

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Adsuetum malo Ligurem: *il lavoro nelle "Georgiche" fra propaganda augustea e poesia**

di Paolo Giovanni Tarigo

In occasione della ricorrenza del bimillenario augusteo, fra i vari temi offerti dalla generosa *aurea aetas* della romanità, mi è parso doveroso ripercorrere la ben nota questione della propaganda attuata dalla cosiddetta "cultura letteraria del consenso" che, come risaputo, trova in Virgilio e Orazio le figure maggiormente efficaci e significative, e che tanto ha inciso sull'eredità poetica del mondo classico e moderno, specie in virtù dello straordinario connubio di arte e politica, raramente così intenso nella storia dell'Occidente. Tuttavia, anziché offrire nuove o tradizionali proposte esegetico-analitiche inerenti alle opere più blasonate come *Eneide* o lirica civile oraziana, delle quali anche i più remoti ricordi scolastici serbano qualche traccia, si è optato per una breve analisi riguardante alcuni aspetti di un poema, le *Georgiche*, che costituisce la base e l'ossatura di quella propaganda di "regime", destinata a trovare appunto la sua più compiuta espressione nel grande poema di Enea e nei valori da lui rappresentati, come archetipo e simbolo del *vir Romanus*, nonché di Augusto stesso. Le *Georgiche*, poema epico-didascalico che Virgilio avrebbe composto fra il 38 e il 31 circa a.C., negli anni cioè dell'ascesa politica di Ottaviano, ma poi rimaneggiato fra il 29 e il 27/26 stando a una famosa testimonianza di Servio¹, rappresentano il momento intermedio della produzione virgiliana, fra la libera ed ellenistica esperienza delle *Bucoliche* e e la celebrazione della romanità nel suo grande poema epico, nonché la prima testimonianza di Virgilio *poeta augusteus*, in virtù dell'avvenuto ingresso nel cosiddetto circolo di Mecenate.

Tale opera, lungi da mera finalità accademica e trattatistica sull'agricoltura – com'è risaputo – si inquadra soprattutto in un'ottica parenetica del lavoro dei campi, quale attività più degna e nobilitante per ogni *pius civis*, e rientra in quel piano di ristrutturazione e riforma dell'agricoltura italica, vessata da molti decenni di guerre civili, che dopo Filippi avrebbero subito un brusco arresto destinato a divenire definitivo ad Azio nel 31 a.C. Fu proprio l'intenzione di consolidamento delle campagne e dei contadini che, almeno a livello propagandistico, condusse Ottaviano e la politica intorno a lui gravitante a gettare le basi del successivo programma etico-sociale, mediante la nota distribuzione di terre ai veterani dell'esercito all'indomani della battaglia di Filippi, che doveva

* Il testo seguente riflette con lievi variazioni l'argomento della relazione esposta il 31/5/2014, in occasione degli *Augustana Finariensia*, convegno organizzato a Finale L. in occasione del bimillenario di Augusto.

¹ Si vedano, sul problema della datazione, soprattutto i seguenti contributi: H.D. Jocelyn, *Servius and Second Edition of the Georgics*, in *Atti del Convegno Mondiale scientifico di studi su Virgilio* (Napoli 19-24 settembre 1977), Milano 1981, pp. 431-448; M.D. Delvigo, *Ambiguità dell'emendatio: edizioni, riedizioni, edizioni postume*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, a c. di O. Pecere e M. Reeve, Spoleto 1995, pp. 14-30.

contribuire alla creazione del mito di Ottaviano stesso, salvatore della patria e garante di una *pax* attesa da troppo tempo, grazie alla quale la voce più antica dell'economia italiana, l'agricoltura, avrebbe potuto restaurare eticamente e concretamente il *mos maiorum*. Anzi, con esso si identificava. Naturale chiedersi, a questo punto, quanto abbia influito sull'opera la suddetta propaganda e quanto una libera scelta poetica da parte di Virgilio, in altre parole se il grado di "imposizione" dall'alto di un poema sull'agricoltura sollecitato da Mecenate con la supervisione di Ottaviano sia stato tale da mitigare o meno l'iniziale idiosincrasia epica di un poeta che aveva più volte affermato nelle *Bucoliche* il proprio rifiuto a cantare *reges et proelia*², in virtù di una poetica maggiormente orientata a una callimachea e teocritea λεπτότης; ma, fermo restando che drastiche affermazioni di rifiuto per i generi più solenni e impegnati rientrano nei canoni di un'ellenistica *recusatio* proemiale avente quasi un valore e un effetto di *lusus* letterario, sembrerebbe tuttavia naturale che le circostanze politiche fra il 42 e il 31 a.C., nonché l'avvicinamento a Mecenate, abbiano ricoperto un ruolo "formativo" notevole sull'ultratrentenne poeta mantovano, al cui talento ogni politico lungimirante avrebbe potuto affidare l'eco della propria voce e un esornativo del proprio programma. Quanto all'aspetto poetico, il genere didascalico offriva a Virgilio vari modelli consolidati, specie di età ellenistica³ fino al suo precursore latino Lucrezio, sebbene il sottoscritto nutra la convinzione che il superamento dei precedenti alessandrini avvenga proprio nel poema georgico e molto più di quanto comunemente si creda⁴, grazie a un'ideologia meno orientata alla mera erudizione, maggiormente intrisa non solo di propaganda, ma anche di impegno civile ed etico; senza contare l'eventuale risemantizzazione del lessico rispetto alla tradizione precedente, particolare non peregrino, a conforto di quanto asserito poc'anzi.

Proprio il lessico georgico testimonia talora di questa evoluzione ideologica, come si può evincere da un passo generalmente poco rilevato in tale ottica dalla critica, ma a mio parere assai emblematico. A *georg.* IV 1-7, ossia nel proemio del IV libro trattante l'agricoltura, si legge:

*Protinus aërii mellis caelestia dona
 exsequar: hanc etiam, Maecenas, aspice partem.
 Admiranda tibi levium spectacula rerum
 magnanimosque duces totiusque ordine gentis
 mores et studia et populos et proelia dicam.
 In tenui labor; at tenuis non gloria si quem
 numina laeva sinunt auditque vocatus Apollo.*

² Si veda, per esempio, *ecl.* VI 3-5.: *cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem / vellit et admonuit: "Pastorem, Tityre, pinguis / pascere oportet ovis, deductum dicere carmen"*.

³ Sono provati riecheggiamenti e rivisitazioni di passi dei *Phaenomena* di Arato e dei *Theriakà* di Nicandro.

⁴ Il ruolo dei modelli ellenistici, fin troppo sottolineato, pare essere evidente almeno per quanto concerne aspetti meramente strutturali, come i vari proemi in apertura dei singoli libri.

L'espressione antitetica *in tenui labor; at tenuis non gloria* del v. 6 accosta l'attributo *tenuis* a *labor*, sostantivo centrale del poema, nonché a *gloria*, la fama e l'onore destinati a scaturire dal pur umile lavoro dell'apicoltore. L'aggettivo *tenuis* possiede lunga tradizione poetica, segnatamente virgiliana, risuonando già agli esordi di essa in *ecl.* I 1-2 (*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi / silvestrem tenui Musam meditaris avena*): mettendo mano ad alcune traduzioni, *tenui avena* è reso ora con "umile zampogna" da M. Geymonat⁵, ora con "sottile canna" da M. Cavalli⁶ e si può affermare che una traduzione sia complementare dell'altra, avendo *tenuis* il significato tanto di "umile", quanto di "sottile", sia nel senso fisico di esilità, sia in quello poetologico di "sottigliezza/raffinatezza", comune nelle dichiarazioni di poetica. È chiaro che il flauto dei pastori concili tanto l'idea di soggetto umile quanto la semantica della raffinatezza come metafora della poesia ricercata; anzi, direi che questo preciso senso costituisca la reale chiave di lettura del passo bucolico, ascrivibile a un periodo molto ellenistico della produzione virgiliana, in cui la λεπτότης teocritea e callimachea è largamente impiegata. Come ha acutamente notato L. Graverini⁷, non si tratta solo di cogliere la peculiarità di strumento umile come connotato di uno stile altrettanto dimesso, stando al commento serviano secondo cui *dicendo autem "tenui avena" stili genus humilis latenter ostendit*, ma ricavare la corrispondenza fra *tenuis* / λεπτός, nel segno di una raffinata unicità, riscontrabile altresì in *ecl.* VI 5, nell'allusione al *carmen deductum*, ove l'attributo è palese equivalente di *tenuis* tanto nell'accezione fisico/etica che in quella poetologica⁸.

Se torniamo ai versi proemiali di *georg.* IV, rileviamo che l'impiego dell'aggettivo avviene quasi certamente sottintendendo una operazione che circoscrive il campo semantico di *tenuis*, individuando in esso l'esclusivo valore di umiltà, tanto nei riguardi del relativo *labor*, quanto della poesia che di esso si fa interprete e cantrice. Indicativa, peraltro, la scoliastica serviana che ci coadiuva in tal direzione: *tenuis id est artum, quod in parvis constat*⁹. Non si assiste più all'esibizione di un libero canto, raffinato, criptico ed erudito, di cui la semantica anfibologica di *tenuis* era indizio, bensì la *sapientia* poetica del mantovano sgrava di tale senso l'aggettivo, e il conseguimento della gloria potrà sussistere soltanto mediante la celebrazione del lavoro, della semplice vita quotidiana, di aspetti e riti più apparentemente insignificanti, come l'apicoltura: il

⁵ Virgilio, *Bucoliche*, Milano 1981.

⁶ Virgilio, *Bucoliche*, Milano 1990.

⁷ Si veda: L. Graverini, "Of Mice and Poets". *Callimaco e Virgilio in Orazio*, sat. II 6, *Incontri triestini di filologia classica* 11 (2011-2012), pp. 156-158.

⁸ Sulla corrispondenza *tenuis* / λεπτός si vedano altresì: W. Clausen, *Virgil. Eclogues*, Oxford 1994, p. 175; G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 2006, p. 219; A. Harder, *Callimachus: Aitia*, Oxford 2012, p. 62.

⁹ Serv. *schol. ad georg.* 1344b.

codice del *pius agricola* e del nuovo *civis augusteus* sta prendendo forma, modellandosi sulle più antiche tradizioni romane e italiche, e l'evoluzione lessicale ne è testimone non trascurabile.

Si diceva dei debiti nei confronti della cultura poetica ellenistica ipervalutati da varie tendenze esegetiche del poema georgico. Può sembrare un paradosso, ma proprio la sezione inerente alla cosiddetta “teologia del lavoro” presente nel I libro delle *Georgiche*, tutta volta a trovare e a sacralizzare l'origine dell'agricoltura in funzione della storia “contemporanea”, risulta essere la più arcaica, nel senso che riscopre un modello e un metro di confronto con il primo poeta didascalico dell'Occidente, Esiodo¹⁰.

Nel poema *Le opere e i giorni*, dopo un'iniziale storia del genere umano, attraverso il mito delle età, si perviene alla scoperta e all'imposizione del duro lavoro contadino come punizione divina, complice l'imbarbarimento morale dell'uomo, costretto così a scontrarsi quotidianamente con le avversità naturali e una terra talvolta avara di frutti: ma questo γένος σιδήρεον, in apparenza così fantasioso e meramente mitologico, implica una serie di ragioni politiche e sociali assai pragmatiche e concrete, volte all'educazione e all'ἀρετή dell'uomo contemporaneo, per dirla con W. Jaeger¹¹.

Esiodo è nativo di Ascra, in Beozia, regione a esclusiva vocazione pastorale e agricola, proprio in un'epoca, il VII secolo a.C., in cui il mondo arcaico sta evolvendo nella sua compagine sociale, e il poeta si fa in un certo senso portavoce e “consigliere” di una classe sempre più numerosa, i cui interessi beneficiano non solo la categoria stessa dei contadini e dei piccoli proprietari, ma l'intera società beota del tempo; quando Esiodo afferma in *Op.* 311 ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος, stigmatizzando l'inoperosità come vergogna e nobilitando quindi il lavoro agricolo, aggiorna ufficialmente il codice etico omerico. Come Omero aveva contribuito a fissare le norme degli ἄριστοι che trovavano la loro sacralità nella guerra e nell'onore, così Esiodo sanciva garanzie e interessi del crescente ceto contadino proprio contro le pretese della vecchia aristocrazia, statica e conscia che la vera ἀρετή non consisteva certo nella dura attività agricola. Se anche la struttura sociale agraria non sarebbe stata destinata a dare l'impronta definitiva al mondo greco, fu proprio l'idea del lavoro e della rigorosa legalità, sorti su quel suolo campagnolo, a permanere anche in tutt'altra condizione sociale e a giungere fino a noi.

È proprio tale ideologia che *mutatis mutandis* Virgilio recupera sei secoli dopo, attualizzandola in una Roma in cui l'antica vocazione agricolo-pastorale ben si coniugava con l'analogo spirito rurale di un'Italia intera ormai assoggettata, e per la quale il mantovano idealizzava addirittura l'eziologia stessa del lavoro, individuandola non più in una punizione, bensì addirittura in un *munus* divino,

¹⁰ Non è casuale che la critica sia concorde nel definire “esiodea” tale sezione incipitaria del poema.

¹¹ Cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni. Lo scudo di Eracle*, Milano 1986, pp. 19-26.

come si evince dal famoso passo di *georg.* I 121-124:

[...] *Pater ipse colendi
haut facilem esse viam voluit primusque per artem
novit agros, curis acuens mortalia corda
nec torpere gravi passus sua regna veterno*

Questa versione edulcorata e munifica della volontà di Giove trova, a ben guardare, una giustificazione nell'ideologia e nella politica di Ottaviano, tese a costruire l'identità del futuro *princeps* con Giove stesso che avrebbe voluto, mediante il *labor improbus*, nobilitare in realtà la vita degli umili e contribuire alla propaganda della *pietas* agreste di cui Ottaviano vuole farsi garante, un insieme di virtù che Roma condivide con tutte le altre genti italiche sottomesse, anzi propagandisticamente assimilate. L'espressione molto ambigua e di retaggio esiodeo del *labor improbus* si sgrava così della semantica della vergogna e conserva solamente il valore di durezza e fatica, a cui non saranno estranee le angosce e i dolori, sui quali peraltro si giocano altresì parecchi momenti e antinomie di un poema che, similmente a quello lucreziano, mescola poi concezioni e rappresentazioni poetiche celestiali a pagine di crudo realismo e inspiegata condanna di un uomo inerme e apparentemente incolpevole. Ma tornando alla questione relativa alla propaganda, è chiaro come, in quest'ottica, anche ogni azione di conquista violenta risulti attenuata e sfumata in un alone di munificenza e sacralità, al riscontro del minimo comune denominatore delle *gentes* italiche proprio nel *labor*, nella resistenza alla fatica, nell'umiltà di una tradizione ben lontana dall'*aurea aetas* del mito: la vera età dell'oro è così il presente, i tempi e gli spazi del *pius agricola* ignaro della mollezza e dell'inerzia orientali, che perfeziona la propria *ars* in un cammino non facile, ma per questo dignitoso ed *in primis* eticamente remunerativo. Il futuro ma imminente codice augusteo è così creato e poco importa che ovviamente si tacciano l'ipocrisia, le guerre secolari e violentissime con gli italici, l'esproprio forzato di terre perpetuato da Ottaviano dopo il 42; miracolosamente anche i Liguri, popolo per tradizione ostile a Roma, trovano spazio nelle pagine più celebrative del poema, come a II 167-172, accomunati ai Romani e agli altri popoli italici della penisola, in forza delle *virtutes* più antiche e catoniane, quali *industria*, *constantia*, *labor* stesso, l'abitudine a una terra inospitale ma palestra di vita, in virtù non già malgrado i suoi *mala*:

*Haec genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam
adsuetumque malo Ligurem Volcosque verutos,
extulit, haec Decios, Marios magnosque Camillos,
Scipiades duos bello et te, maxime Caesar,
qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
imbellem avertis Romanis arcibus Indum.*

L'aggettivazione indica lo stretto rapporto con la terra e il suolo (*acris, durus, adsuetus malo*), per cui non esiste etnia italica a esso estranea e l'opera di conquista, o meglio di assimilazione, propagandata da Roma altro non è che la prima enunciazione di un certo "nazionalismo" *ante litteram*, suffragato dalla persuasione a un'appartenenza comune, specie dalla condivisione di virtù guerriere e agricolo-pastorali, che ben demarcano il confine etico con l'*imbellem Indum*, inveterato paradigma metonimico di mollezza, codardia e inerzia orientale; quel nazionalismo che in tempi assai più recenti avrebbe riproposto mezzi propagandistici e *slogans* imperniati proprio sul *labor* e il *bellum*, lo *iustum bellum* dispensatore di gloria e fama, se in Ottaviano/Augusto aveva trovato, pur nel suo inquietante ossimoro, una pace e una certa prosperità a fronte di tante vittime, avrebbe conosciuto negli emuli della nostra era rovinosa cenere, il cui *incipit* non consistette forse in azioni violente e in espropri perpetuati a danno di contadini e piccoli proprietari, col pretesto di riforme? L'immagine della virilità agricola diviene così un *topos* di cui Ottaviano seppe rilevare ed esaltare politicamente nonché socialmente il ruolo e da cui avviò il proprio iter governativo, consapevole che essa era una delle espressioni più viscerali e rappresentative delle genti e dell'economia italiche. Forse una visione del lavoro quale celebrata da Virgilio potrà sembrare idilliaca, fantasiosa, poco realistica ma, anche al di là di ogni implicazione propagandistica, non dobbiamo dimenticare l'essenza primaria della sua vocazione di poeta e in quanto tale i suoi versi, per la capacità di infondere nell'animo il *lepos*, la speranza di un avvenire migliore, una consolazione stessa della precarietà del vivere, potranno suonare eterni: non a caso Cicerone affermava in *Arch.* 8, 18: *suo iure noster ille Ennius "sanctos" appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur.*

Le parole di Virgilio riecheggeranno ancora assai persuasive, consolatorie e ammalianti anche per noi, cittadini del terzo millennio, se avremo semplicemente la sensibilità e la *magnitudo animi* di saperle ascoltare. Un grande profeta del Novecento, J.L. Borges, asseriva: "Le mie notti sono piene di Virgilio". Non voglio avanzare spiegazioni o note esegetiche al riguardo, lascio a ognuno la fantasia e la personale lettura di questa *sententia*.